

Bavagli
e silenziPreoccupazioni
e difese softDa domani a Napoli il festival
"Le redazioni pericolose"

Con l'anteprima del docufilm di Del Bono «La paura», domani al Parco del Poggio a Napoli, si chiude Accordi e Disaccordi e comincia il Tam Tam DigiFestival. Una giornata al confine tra due Festival che segna il passaggio di testimone tra una delle rassegne

più frequentate d'Italia e la quarta edizione del DigiFest, dal titolo «Le Redazioni Pericolose - come sopravvivere ai tempi del post-giornalismo». «La paura» è l'unico film italiano invitato al Festival di Locarno 2009, e lo ha fatto un uomo di teatro. L'altra curiosità è che per le riprese Pippo Delbono ha utilizzato un piccolo telefonino di ultima generazione.



Giorgio Merlo

«Il sit in del 19 non ha nulla a che vedere con l'antiberlusconismo. Per Gasparri qualunque iniziativa per il pluralismo è un attacco a Berlusconi»

Moore: «Berlusconi?
Un folle imbarazzante»

Venezia, show del regista che ironizza sulla piccola Italia: «Ma voi potreste mai immaginare di eleggere premier un emigrato da una vostra ex colonia?»

Il sovversivo

GABRIELLA GALLOZZI

INVIATA A VENEZIA
ggallozzi@unita.it

Crede che l'Italia, dove avete un folle leader conservatore, sia il paese che più ha bisogno di capire quello che provoca il capitalismo... Oh guarda: ecco a voi mister Berlusconi!». È un Michael Moore scatenato quello che si è presentato ieri al Lido col suo nuovo film-denuncia sulle nefandezze del capitalismo (*Capitalism: A Love Story*) che uscirà in sala la seconda metà di ottobre per Mikado. Scherza col pubblico dei giornalisti, fa le facce e, tutti in sala, ridono e applaudono. Come alla proiezione del film, quando, sul finale lo vediamo andare sotto Wall Street, mettere il nastro giallo della polizia con la scritta «scena del crimine» e col megafono chiedere indietro i soldi a nome del popolo americano.

«Purtroppo non ho tempo di venire in Italia per fare un film sul vostro premier, ma sto seguendo da molto vicino il vostro paese. Con Sabina Guzzanti, infatti, stiamo pensando ad uno spettacolo teatrale da portare in tournée. Ma la cosa strana è che quando sono da voi non sento mai nessuno dire di aver votato Berlusconi... Effettivamente capisco l'imbarazzo». Del resto, da americano, ha visto Bush essere eletto due volte. «Alla fine però le cose sono cambiate - prosegue - e credo nella forza degli americani, in questo spirito un po' da Superman. Voi italia-



Un sobillatore al Festival: il regista americano Michael Moore

ni, per esempio, avete mai pensato di andare sulla luna? Di inventare Internet, di eleggere un presidente afroamericano? E potreste mai immaginare un etiope, un emigrato dalla vostra ex colonia, diventare primo ministro? Invece avete Berlusconi... Per fortuna, però, c'è anche chi cerca di cambiare le cose. Penso a Roberto Benigni a Sabina Guzzanti...». A Michael Moore, insomma, piace il ruolo di «sobillatore di coscienze». Ed è convinto della necessità «che anche la gente sia dia una mossa». Che non basti aver eletto Obama, ma ci «voglia l'impegno personale. Altrimenti le cose cambiano troppo lentamente». Per questo punta su un cinema molto semplice e divulgativo.

La parola d'ordine è comunicare ed emozionare. Magari proponendo una versione «jezzata» dell'*Internazionale* come fa sul finale del film. «Si tratta di un riadattamento fatto dal cantante jazz Tony Bambino. Se gli americani avessero sentito l'Internazionale nella forma tradizionale... per carità. Ho cercato una via di comunicazione più diretta. Facendo passare messaggi semplici. Come molto semplice è quello del socialismo. In fondo Marx, che Dio l'abbia in gloria, non si è inventato nulla. Ci aveva già pensato il nostro presidente Thomas Jefferson e ancor prima di lui Gesù Cristo. Il messaggio è semplicissimo: i poveri vanno aiutati e non calpestanti». ♦

MA MICHAEL
SI PERDE
A WALL STREET

IL FILM

Alberto Crespi

CRITICO CINEMATOGRAFICO

Capitalism: A Love Story» sarebbe molto migliore senza gli ultimi 5 minuti. Non stiamo invocando una censura, sia chiaro: ma il vero climax del film - una dura, beffarda analisi della crisi del modello liberista dell'era Reagan-Bush - è la rievocazione del «New Bill of Rights», la nuova carta dei diritti letta da Franklin Roosevelt pochi giorni prima di morire, e poi non realizzata.

Subito dopo un momento così alto, il film implode in uno di quegli sketch auto-referenziali ai quali Michael Moore ci ha abituati: il regista va sotto la Borsa di Wall Street, armato di megafono, e invita tutti coloro che lavorano lì dentro a costituirsi (ovviamente nessuno se lo fila: per strada non c'è un'anima, dev'esserci andato di domenica). E poi, nel finale, dice: il capitalismo non funziona, va sostituito con la democrazia. Una simile bestialità non fa onore a Moore: gli Stati Uniti avranno mille difetti ma SONO una democrazia, e il fatto stesso che esista il film ne è una prova lampante.

Capitalism oscilla fra momenti populisti - quelli in cui il regista si mette in scena - e documenti sconvolgenti, perché Moore resta comunque un reporter e un montatore di razza. La storia delle aziende che si arricchiscono quando i loro dipendenti muoiono, perché hanno stipulato di nascosto polizze sulla vita a proprio vantaggio, è forse la più impressionante. Ma c'è anche speranza: in Obama.

È un film più efficace di *Fahrenheit 9/11* e più equilibrato di *Sicko*. Forse il migliore di Moore da *Bowling a Columbine* in poi. ♦